

SABATO, 09 GIUGNO 2007

Pagina XV - Palermo

ARCHITETTURA

IL CONVEGNO

Vecchio e no nella città smarrita

ROSANNA PIRAJNO

Sfrondato dell'inevitabile e motivato seguito di recriminazioni sul «come e perché qui non si può fare», il ragionamento sul modo di «costruire urbanità», che si è tenuto al Kursaal Kalhesa qualche giorno fa, alla presenza di due signore dell'architettura contemporanea come Shelley McNamara e Yvonne Farrell dello studio Grafton architects di Dublino, qualche effetto positivo l'ha prodotto. Il primo è senz'altro quello di avere fatto conoscere anche ad un pubblico di non addetti ai lavori, come specificato dalla moderatrice architetto Lucia Pierro del palermitano gruppo Autonome Forme, due indiscusse protagoniste dell'interessante modello di sviluppo che l'Irlanda ha messo in atto per risollevare la sua economia e, dato che c'era, per ribadire quella linea di raffinato minimalismo che specie negli anni Cinquanta aveva posto l'architettura e il design nordeuropei al centro dell'attenzione di mezzo mondo.

Avendo saputo ben utilizzare i fondi strutturali europei, l'Irlanda è in atto il paese in cui si costruisce di più, tengono a sottolineare le due signore-architetto mentre mostrano progetti e realizzazioni di scuole, teatri, abitazioni, uffici nel territorio e nella città di Dublino e, fra i cantieri aperti, quello di Milano dove stanno edificando la nuova Università Bocconi del cui concorso il gruppo dei Grafton, prevalentemente composto da donne, è risultato vincitore. Ed è lì, in questa opera estesa 45 mila metri quadrati che Kenneth Frampton ha paragonato a «una città in miniatura» per la complessa articolazione dei suoi spazi, che le progettiste hanno dimostrato una rara capacità di lettura del "carattere", come lo hanno definito, della città nella quale si impegnano a lasciare un segno tutt'altro che autoreferenziale quanto attento alle trame preesistenti "elevate" - la dignitosa sobrietà delle quinte edilizie intervallate dalla presenza solida e forte di edifici di Giovanni Muzio, Luigi Moretti, Ignazio Gardella - e a quelle minori come la pavimentazione stradale, i rivestimenti in marmo ceppo con fughe sottilissime, cui hanno attinto per le superfici monolitiche che amalgamano le trasparenze e il dinamismo dell'insieme.

A dimostrare la vitalità di un paese, non basta certo il "quanto" si costruisca ma il "come" si cambi volto a un territorio, a un quartiere, a una strada, con interventi leggeri, eleganti, non invasivi né pacchiani. È la vecchia diatriba che in fatto di architettura vedrebbe contrapposti progressisti a conservatori, come se i primi accettassero di tutto purché sfornato di fresco e i secondi si arroccassero nella mimesi pur di respirare l'antico. Che il nodo non sia questo, sta a dimostrarlo la sobrietà con cui le due architetto hanno messo a dialogare inserti di linguaggio contemporaneo in un palinsesto tradizionale, ridandogli respiro e vitalità nuovi ma non estranei al contesto. Prodiggi simili avvengono del resto in altri paesi europei nei cui programmi di sviluppo rientri un "fare architettonico" orgoglioso del proprio sapere identitario, e gli interventi di recupero o riqualificazione o nuova costruzione diventano infatti meta di pellegrinaggi amorosi di docenti e laureandi, ansiosi di verificare come l'architettura possa dare il meglio di sé quando a premiare è la ricerca della qualità spaziale ed espressiva, e non altro.

Il pensiero corre presto alla cittadina basca di Bilbao, anonima ed esclusa dagli itinerari turistici finché non la promuovono a star gettonatissima dai tour operator il Museo Guggenheim di F. O. Ghery e il ponte e la stazione aeroportuale di Santiago Calatrava. Sarà per la magia dello strabiliante valore plastico dell'uno e della poetica razionale dell'altro, un ossimoro irrinunciabile per definirne l'opera, fatto sta che nelle città che hanno osato puntare sul moderno con opere di pregio e di richiamo - non necessariamente appariscenti e modaiole, ma appunto innovatrici nel linguaggio e nelle funzioni - l'immancabile parametro del Pil ha fatto un balzo tale da sviluppare, fra i più diretti beneficiari, un sentimento di "city pride" di altrettanta levatura. E riflettendo, quando le due professioniste, che avevano paragonato Dublino a Palermo per affinità di posizione geografica e composizione di trama, spiegano come sia stato possibile fare bene e in fretta nella vecchia Dublino per effetto di una consonanza di intenti fra amministratori e progettisti, quindi per la benefica confluenza di idee e propositi tesi alla «costruzione di una cultura architettonica irlandese, impossibile senza politica e senza risorse», i presenti computano mentalmente le ragioni di una differenza che rende le situazioni sostanzialmente incomparabili. Però, e questo a me pare l'altro dato significativo dell'incontro sui "Progetti d'architettura per costruire urbanità" a cui altri seguiranno all'insegna dello slogan "Immagina Palermo, trasforma la città". Se fermentano idee di giovani che intendono spendersi, introducendo nella coscienza di cittadini l'idea che in una città bella l'esistenza sia più gratificante, allora è possibile che maturi

quel senso di appartenenza mancando il quale ogni scempio è possibile e difatti attuato. Purché non ci si illuda che basti ammirare i successi altrui per poterli duplicare.

Gli interventi urbanistici e architettonici impostati su bisogni reali e dati contestuali, hanno buone probabilità di risultare ben fatti e di bell'aspetto come quelli mostrati quando, alla capacità di soddisfare in modo etico esigenze materiali di spazi per determinati usi, abbinano quella più sottile di risvegliare sentimenti di appartenenza. Parafasando Vittorini, se la città funziona ed è bella pure per i "segni" dell'utile e moderno, anche gli abitanti avranno modo di diventare, se non "buoni", almeno cittadini consapevoli.